

# Definizione e gestione dei parchi: *alcune riflessioni*

LIVIO POLDINI

La politica dei parchi sin qui seguita, sia in campo nazionale che in quello internazionale, reca evidenti tracce dei presupposti storici da cui si è mossa a partire dalla seconda metà dello scorso secolo. Non mi pare del tutto inutile rievocare qui alcuni precedenti, a maggiore intelligenza della contrapposizione, basata più sull'equivoco che su un'essenziale antitesi, fra trasformazione dell'ambiente a fini produttivi e sua conservazione. Contrapposizione che è stata rimossa in sede di teoria, anche se non sempre e non ancora compiutamente, ma che permane in sede pratica e operativa a ingenerare dubbi, incertezze, diffidenze.

Mi si permetta inoltre di poter esporre alcune idee con le quali mi sono angustiato a lungo, anche se così potrò dare l'impressione di cominciare troppo da lontano.

Durante tutta la metà del secolo scorso si era consolidata l'idea di un'irrisolvibile antitesi uomo-natura di origine idealistico-hegeliana che aveva dimenticato il momento della sintesi conciliatrice. L'uomo veniva concepito esclusivamente come un fattore di squilibrio degli assetti naturali.

Parallelamente, dalla cultura positivista il progresso, visto come trasformazione tecnologica dell'ambiente e come dominio incontrastato dell'uomo sugli accadimenti naturali, veniva accolto come un bene irrinunciabile al quale andavano sacrificati altri valori.

Dal compromesso di questi due atteggiamenti, l'uno tardoromantico, che vedeva nella natura e in un'idefinibile «naturalità» il polo positivo, contrapposto ai mali dell'«artificio» e l'altro, positivista, dell'incrollabile fede nel moto del progresso, spesso riu-

niti nella stessa persona a originare un'ambiguità logico-emotiva, nacquero i primi parchi.

Fatto al quale va comunque attribuito un grande significato propedeutico, perché costituiva il primo riconoscimento concreto, obiettivo di una legalità naturale che andava rispettata accanto a quella umana.

Da allora molte cose sono cambiate: la stessa definizione di «natura» ci coglie sempre più incerti — è parola che del resto andrebbe analizzata da un punto di vista filologico, tanto è ampio lo spettro semantico che essa occupa — ma a me preme accennare qui brevemente a una maturazione del pensiero conservazionale che è venuto in questi ultimi anni a reinserire l'uomo nello orizzonte delle sue considerazioni.

Il naturalista e soprattutto il geobotanico, che più di qualsiasi altro ha avuto modo di constatare l'onnipresente impatto dell'uomo sull'ambiente, ha dovuto ammettere che la serie di fenomeni con i quali lavorava, era una natura ovunque più o meno umanizzata, nella quale anche i brandelli intatti finivano per essere influenzati dalle alterazioni, ancorché lontane, prodottesi nell'ecumene.

In forma un po' paradossale si potrebbe dire che anche in questo settore l'uomo si è accorto che non riesce a studiare il fenomeno originario, ma l'aspetto modificato del fenomeno, così come è capitato nella fisica delle particelle elementari, dove lo strumento modifica il corso dell'accadimento.

Nel caso nostro è l'intera storia umana che assume il ruolo di strumentario interferente. Da questo punto di vista l'assunto fondamentale della *Umwelt-Lehre* di ÜEXKÜLL,

stante la quale l'individuo può percepire del mondo che lo circonda soltanto ciò che la sua struttura psico-somatica gli consente, andrebbe quasi rovesciata dicendo che, nel caso dell'uomo, il soggetto riesce a percepire del mondo soltanto lo stampo impresso dalla struttura psico-somatica della sua specie.

Ma l'acquisizione che mi sembra più importante di questi ultimi anni di ricerche naturalistiche applicate ai problemi di conservazione e di restauro ambientale è il riconoscimento che il ruolo dell'uomo, soprattutto prima delle due grandi rivoluzioni industriali, è stato spesso positivo, nel senso che ha largamente contribuito alla ricchezza del paesaggio — inteso non solo nella sua componente estetica — ma anche in termini di diversità biotica e di varietà ambientale che hanno dei precisi corrispettivi nel bilancio energetico e nella produttività dei sistemi ecologici.

Per scendere dalla rarefatta astrattezza delle considerazioni teoriche sarebbe opportuno ricorrere a esempi a noi vicini.

Vorrei infatti soffermarmi solo per un momento sull'ambiente alpino che meglio conosco e che penso vi sia più familiare. In questo ambiente la rasserenante alternanza di superfici boscate e di ampi spazi pascolivi, l'abbassamento dei limiti della vegetazione forestale con conseguente dilatazione dei rodoreti e dei mugheti nonché delle praterie subalpine entro le quali si snodano i percorsi escursionistici più agibili, sono opera del secolare intervento umano. E' risaputo che proprio l'abbassamento dei limiti superiori della foresta, valutabile nelle Alpi sui 200 metri, dovuto alla secolare monticazione, ha consentito infatti il costituirsi di una cimasa di praterie subalpine che ospitano la flora più pregevole e fra le più ricche in endemismi alpici. Il declino di queste fasce erbose non più utilizzate comporta la rarefazione di alcune specie animali (pernice bianca, coturnice, ecc.) e talvolta il disseccamento delle fonti. La sparizione della stella alpina (*Leontopodium alpinum*) non sarebbe dovuta tanto alle raccolte inconsulte quanto piuttosto all'inerbimento per abbandono dei pascoli xerici alpini e subalpini, che ne costituiscono i biotopi elettivi.

Queste profonde modificazioni antropiche hanno avuto una ripercussione sui sin-

goli elementi floristici, sulla loro diffusione nel territorio, sulla loro partecipazione quantitativa alle diverse cenosi e sulla creazione dei vari aspetti del paesaggio.

A riflettere bene, si tratta di contrassegni territoriali da non sottovalutare per l'alto valore di riferimento ambientale, locativo, evocativo attraverso i quali ciascuno di noi, consapevolmente o non, identifica la propria patria intesa come luogo di origine (*Heimat*, sul significato di questo termine e sulla funzione degli elementi paesaggistici nel definirlo si veda BUCHWALD, 1973). In questo nesso va inoltre notato che il valore di ciascuna specie, vegetale o animale che sia, non va commisurato alla sua rarità o al suo significato esclusivamente specialistico, con il che si viene giustamente tacciati di snobismo scientifico, quando piuttosto considerato per quel contenuto di informazione che ciascuna specie è in grado di fornirci nella decodificazione o lettura del paesaggio, che da un punto di vista semiologico può essere definito come un «sistema non comunicativo» di segni. Si veda a questo proposito la distinzione di PRIETO (1971) fra «semiologia della comunicazione» che si propone di studiare i messaggi aventi l'intenzione funzionale di comunicare qualcosa, e la «semiologia della significazione» che considera soprattutto i segnali dei sistemi non comunicativi, di quelli cioè che non hanno nella comunicazione la loro principale e intenzionale funzione. Non è un caso se da parecchi anni nello studio della vegetazione va sempre più diffondendosi l'applicazione della cibernetica e della teoria dell'informazione. Ogni specie potrebbe equivalere al fonema della linguistica o, più generalmente, al sema del codice. A mio avviso paragonare il paesaggio vegetale o addirittura l'intero paesaggio sensibile a un linguaggio che deve essere letto e decodificato è più che un accostamento analogico. Si tratta piuttosto di una riprova dell'isomorfismo delle scienze nel senso attribuitogli da von BERTALANFFY (1968).

Del resto, l'intervento semplificatorio dell'uomo sugli ecosistemi, può rivelarsi in taluni casi più apparente che reale appena si passi dall'analisi delle formazioni e della vegetazione fenerogamica alla prospezione multivariata delle biogeocenosi in tutte le sue componenti (v. anche ELLENBERG, 1972). Molti rimboschimenti a conifere, determinano per esem-

Soltanto poche zone di montagna presentano l'originario assetto.



pio un impoverimento del sottobosco, ma nel contempo richiamano in loco alcuni macrocieti micorrizogeni certamente non preesistenti. (1)

A questo punto qualcuno potrebbe obiettare che io voglia passare quasi dall'altra parte della barricata, ossia che dalla difesa della natura sia passato alla difesa dell'uomo. A parte l'incosistenza di ogni visione che contrapponga una natura storica a un «uomo» senza ulteriori attributi, perché, come afferma il GAMBÌ (1973), l'ambiente è soltanto in origine una realtà puramente naturale, «che ogniqualvolta l'uomo la prende in considera-

zione ( o perché lo desidera o perché lo vuole) e le dà perciò un significato particolare, o di calamità o di ostacolo, o di risorsa, o di energia — io aggiungerei anche di studio e di godimento spirituale — diventa anche una realtà della sua storia», vorrei osservare che da troppo tempo e da troppe parti si è voluto screditare coloro che si sono ribellati alle manomissioni del territorio, facendoli passare per ibseniani «nemici del popolo». D'altra parte tanto è stato scritto e detto a proposito dell'influenza nefasta dell'uomo sulla natura che penso sia il caso una volta di parlare a favore dell'azione umana.

Sarebbe però privo di senso parlare della azione umana *tout-court* in astratto. Gli esempi cui ho fatto riferimento sono attinti non a caso dall'attività agricola tradizionale, quella che l'uomo esercitava prima che l'organizzazione capitalistica e neotecnica del territorio subordinasse l'ordine e i ritmi biologici alla legge del profitto, trasformando un po' per volta l'agricoltura in una passiva appendice dell'industria, soprattutto di quella chimica e meccanica.

D'altro lato non mi nascondo che per altri aspetti la conflittualità uomo-natura abbia delle componenti indipendenti dalla particolare struttura della società e dai rapporti di produzione e sia quindi per taluni versi un problema pre-politico. E' cosa nota infatti (ODUM, 1969) che l'agricoltura, giudicata con ottica ecologica, consiste in un complesso di operazioni semplificatrici del funzionamento degli ecosistemi per fini umani di rendimento con ripercussione negativa sulla stabilità dei medesimi. Questo aspetto sarà proprio di qualsiasi tipo di agricoltura, indipendentemente dal sistema sociale. L'intensità con la quale si attua la semplificazione sarà invece strettamente correlata alla struttura politica della società. E' probabile che si arrivi molto prima al collasso dei meccanismi autocompensativi dei sistemi ecologici in una società dominata dal profitto. Uno degli assunti della futura umanità sarà quello di conciliare la complessità dell'organizzazione sociale e politica con la complessità ecosistemica che finora si sono elise reciprocamente.

A questo punto, mi sembra, possiamo trarre due importanti conclusioni:

- 1) almeno in linea di principio, l'azione dell'uomo non è incompatibile con la salvaguardia dell'ambiente, anzi essa può contribuire in maniera determinante alla sua diversificazione;

- 2) l'attività umana intrinsecamente più aderente ai grandi ritmi biologici e la più ricca di implicazioni positive per il territorio è quella agricola tradizionale del periodo preindustriale.

Attualmente noi tutti assistiamo al progressivo deperimento di un paesaggio al quale eravamo assuefatti. Il mirabile equilibrio fra prati, macchie e bosco e in genere fra «saltus» e «ager» che si susseguivano a comporre un mosaico in rapida sequenza, si dissolve sotto l'incalzare degli arbusti di lagan-

ti non più frenati dal pascolo e dai dissestamenti.

*Bush encroachment* viene chiamato l'analogo smantellamento delle cenosi erbacee da parte degli arbusteti nell'Africa centro-meridionale (STRANG, 1973) a dire che la contrazione delle superfici pascolive è problema mondiale, che a noi interessa da vicino perché costituirà un grave ostacolo per le prospettive di ripresa della zootecnia del nostro Paese.

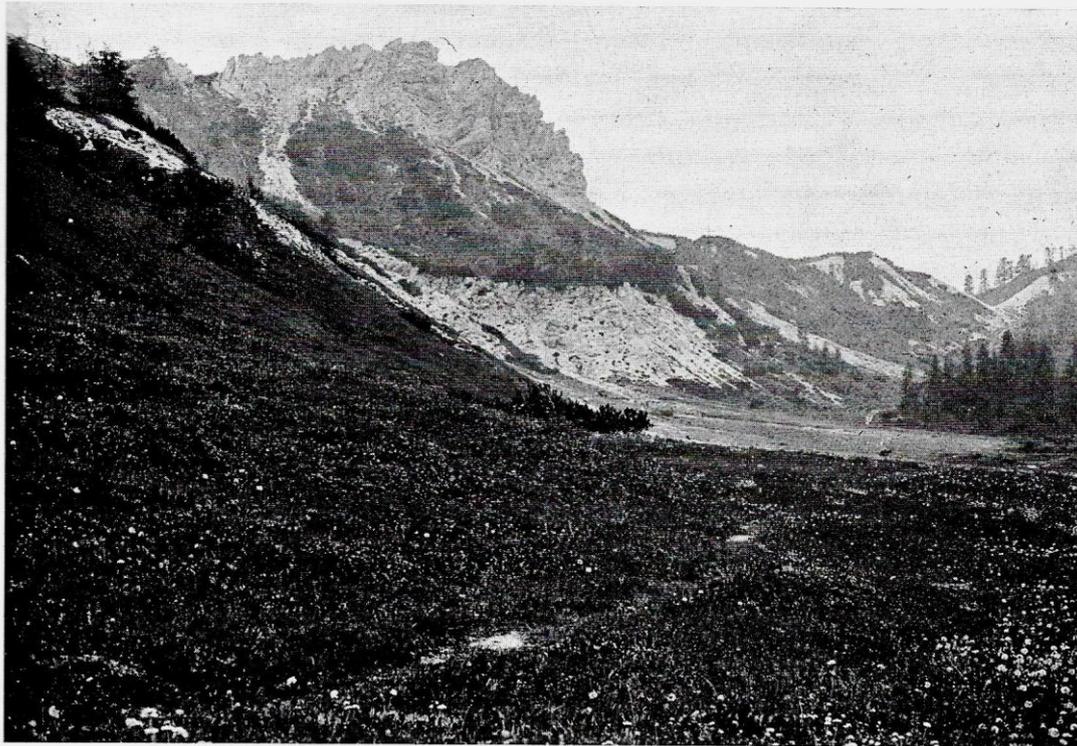
Decadimento quindi dei pascoli e alterazione del suaccennato rapporto di equilibrio fra alberi e superfici libere che avrebbe reso tante parti delle nostre Alpi adatte per la stabulazione degli animali se già in passato ci si fosse resi conto dell'importanza dello allevamento da carne anche in Italia. E' invece appena di quest'anno (1973) la volontà espressa dal Governo di potenziare il settore zootecnico che tanto negativamente incide sulla nostra bilancia dei pagamenti; con occhio di naturalista non posso non deprecare che sia lasciata decadere la produzione foraggera della nostra montagna e ci si veda costretti a ricorrere sempre più massicciamente ai mangimi artificiali che, al di là di ogni considerazione dietologica, vengono tanto a gravare sui costi di produzione.

Dopo questo lungo preambolo, per il quale mi scuso, penso che sarebbe il caso di affrontare il nodo del nostro problema: come gestire correttamente territori nei quali i paesaggi sono prevalentemente di tipo sub-naturale e seminaturale (nel senso proposto da WESTHOFF, 1970a).

Il conflitto latente fra gli interessi delle popolazioni locali e quelli della collettività perderebbe gran parte della sua asprezza se l'attività agricola non solo fosse ammessa nelle zone di parco, ma addirittura vi fosse promossa.

A una serie di operazioni agricole dovrebbe infatti venire riconosciuta l'eminente funzione di mantenere il territorio o parte di esso nell'assetto desiderato.

Parchi e riserve di questo tipo potremmo chiamarli a funzione multipla o promiscua o altrimenti «parchi agricolo-naturalistici». Personalmente propenderei per questa seconda dizione che abbiano programmaticamente la politica dei parchi al rilancio dell'agricoltura vedendo in quest'ultima il problema nodale del nostro Paese, e in genere



Pascoli seminaturali subalpini. L'attuale utilizzazione foraggera è ben al di sotto della disponibilità naturale.

dei problemi ecologici che affliggono l'umanità intera.

Essi assolverebbero i compiti di:

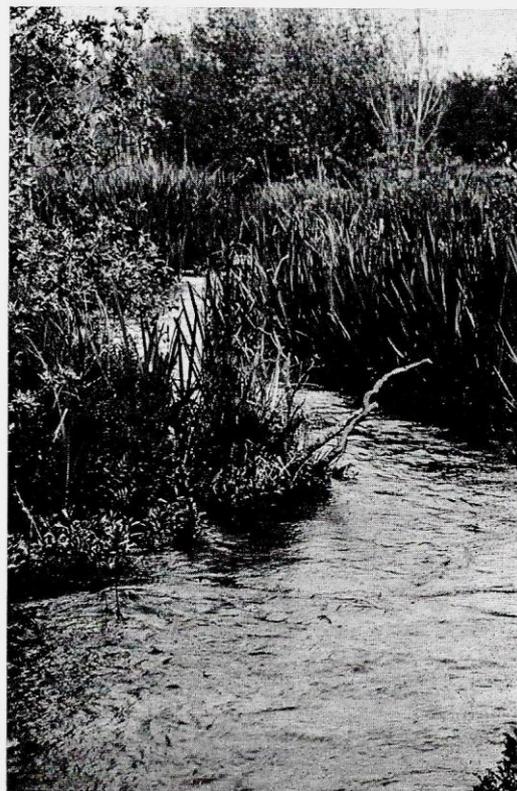
a - erogare servizi di tipo culturale (fini educativi, scientifici, di ricreazione);

b - produrre alimenti di alto valore qualitativo;

c - contribuire in maniera essenziale e istituzionalizzata alla manutenzione del territorio;

d - conservare operazioni agricole tradizionali da sottoporre a verifica sperimentale.

E' soprattutto sull'aspetto agricolo, su questa nuova funzione dei parchi che vorrei soffermarmi, perché sull'erogazione dei servizi culturali in senso lato è stato già detto quasi tutto.



Fra i biotopi più minacciati compaiono le «zone umide».

Se partiamo dall'assunto che l'attività agricola, soprattutto se di tipo semitradizionale, nella quale il lavoro umano rimane ancora una parte cospicua accanto a quello sviluppato dalle macchine, è la più congrua e la più omeofinanzata agli interessi della tutela ambientale non solo non vi è ragione che essa rimanga esclusa, ma anzi vi sono validi motivi affinché venga incrementata nell'ambito dei parchi.

Del resto già la classificazione di BOURDELLE ammetteva la categoria di «Parco naturale» a tutela delle zone in cui l'aspetto più saliente fosse quello umano; mentre però tale classificazione relegava questo tipo ai casi eccezionali, io sarei propenso a considerarlo piuttosto la norma soprattutto nelle zone di pianura, di collina e di mezza montagna.

Leggevo tempo fa un illuminante pensiero a tale proposito, di uno tra i più grandi botanici olandesi, coraggiosamente impegnato nella difesa della natura nel suo Paese; «Il fine della conservazione della natura dovrebbe essere quello di mantenere la diversità biotica (?). La moderna tecnologia nella agricoltura sta operando in direzione opposta promuovendo tipi omogenei e instabili di ecosistemi. Regimi di agricoltura tradizionali quali pascoli permamentati e prati d'altitudine stanno morendo via via che le terre marginali vengono abbandonate dall'agricoltura. La gestione di riserve naturali richiederà sovente il mantenimento o l'accurata imitazione dell'agricoltura contadina tradizionale» (WESTHOFF, 1970b).

Quanto detto da Westoff sembra quasi intenzionalmente escogitato per illustrare la nostra situazione a riprova che i problemi sono nell'aria. Non è un caso che la scoperta dell'intimo valore ecologico dell'agricoltura tradizionale ci venga proprio da un Paese quale l'Olanda, dove l'agricoltura ha raggiunto uno fra i massimi gradi di industrializzazione d'Europa.

La lunga crisi dell'agricoltura italiana ha dimostrato che il settore primario diverrà sempre più il problema centrale del nostro Paese. Pensiamo che almeno una parte delle zone marginali abbandonate dall'agricoltura (si calcola che il latifondo privato e pubblico inutilizzato ammonta a 5-6 milioni di ettari) andrebbe recuperata alla produzione e alla fruizione sociale attraverso parchi a vocazione plurima.

Essi costituirebbero altresì delle zone sperimentali di sufficiente ampiezza, ove poter mettere a punto i metodi di un'agricoltura bionomica, nella quale le leggi biologiche ridiventano canone immanente (CRISTOFOLINI e POLDINI, 1973); i grossi temi della agricoltura: restituzione della fertilità del terreno, lotta alle calamità entomologiche e crittogamiche, potrebbero essere affrontati con soluzioni di carattere ecologico attraverso un'accurata progettazione dello spazio rurale. Le zone marginali assolverebbero così la funzione di zone pilota attraverso un rovesciamento delle attuali tendenze.

All'interno dei «parchi agricolo-naturalistici» si potrebbe procedere a una zonizzazione che avesse di mira, anziché una gradualità dell'intervento inibitorio (come è il caso delle zonizzazioni tradizionali), una gerarchizzazione delle operazioni agricole.

Uno schema potrebbe essere:

— *aree di protezione*, in cui prevale il fine del restauro degli assetti naturali

— *aree di conservazione*, nelle quali le attività agricole vengono ammesse ma non sono incentivate

— *aree di promozione*, per le quali non soltanto si ammette l'agricoltura, ma anche la si potenzia in vista dell'arricchimento che essa può portare al paesaggio.

Sendendo ancora più nei dettagli pensiamo che per le zone alpine e prealpine sarebbero attività compatibili con i fini di tutela e in taluni casi ad essa afferenti.

1) produzione lattiero-casearia abbinata all'allevamento dei suini, provvedendo possibilmente alla stagionatura in loco degli insaccati;

2) viticoltura nella fascia pedemontana;

3) culture sarchiate, coltivazione dei cereali minori (grano saraceno, segale, orzo, avena);

4) apicoltura, insidiata da trattamenti antiparassitari nelle pianure;

5) coltivazione di piante medicinali di particolare rusticità capaci di produrre principi attivi molto richiesti dall'attuale mercato quali alcaloidi tropanici, glucosidi cardiocinetici, oli essenziali, complessi vitaminici facilmente assimilabili (*Hippophaë rhamnoides*);

6) allevamento semibrado da carne (per esempio con la razza Angus-Aberdeen o altre razze locali rustiche). A questo proposito desidero ribadire che una volta deciso di scegliere questa strada, occorrerebbe fare presto prima che la poca superficie pascoliva ormai rimasta finisca per essere completamente invasa dai boschi;

7) raccolta e coltivazione dei frutti del sottobosco e loro trasformazione in loco attraverso piccole industrie, legate a un'opportuna rete distributiva;

8) potenziamento della selvaggina che andrebbe considerata alla stregua degli altri prodotti del suolo e quindi non esclusivamente con occhio protezionistico.

Desidero precisare che, ovviamente, si tratta soltanto di indicazioni approssimative. A me premeva non tanto fornire dei suggerimenti pratici, che altri meglio di me potranno formulare, quanto stabilire dei principi di massima e delle linee di orientamento affermando ancora una volta, a scanso di equivoci, che molti naturalisti, io fra essi, sono convinti che l'attività agricola semitradizionale e la salvaguardia dell'ambiente non soltanto possono coesistere, ma sono in molti casi indissolubilmente connesse.

#### NOTE

(1) Un fenomeno poco indagato è quello dell'ampliamento delle nicchie ecologiche delle specie, a opera dell'uomo. Fenomeno che va distinto da quello più appariscente dell'introduzione attiva o passiva di entità «esotiche», oggetto di innumerevoli studi. Qui intendiamo invece la creazione di condizioni che permettano l'espandersi di una specie indigena nell'ambito della sua distribuzione geografica originaria. Tale fenomeno, designato da PREUSS (1930) col nome di «apofitismo apparente» (Scheinapophytismus) e per il quale potremmo proporre anche il termine di «traslazione ecologica» è molto rilevante ai fini della costituzione del paesaggio. Sarebbe opportuno risalire per ciascuna specie all'habitat originario. Una simile indagine ci sembra indispensabile soprattutto per le zone sottoposte a tutela naturalistica.

(2) MARGALEF (1958) fu il primo a stabilire la equivalenza fra la diversità biotica (numero di specie per area, distribuzione degli individui nella specie) e la stabilità degli ecosistemi; in altri termini alla diversità nello spazio corrisponderebbe la stabilità nel tempo.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BERTALANFFY L. v., 1966: *General System Theory*. G. Braziller, New York.
- BUCHWALD K., 1973: *Heimat für eine Gesellschaft von heute und morgen*. Natur und Mensch, 15 (4): 159-164.
- CRISTOFOLINI G. e POLDINI L., 1973: *Botanica, ecologia e agricoltura*. Inform. Bot. Ital., 5 (2): 184-187.
- ELLENBERG H., 1972: *Ökologische Forschung und Erziehung als gemeinsame Aufgabe*. Umschau, 72 (2): 53-54.
- GAMBI L., 1973: *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino.
- MARGALEF D.R., 1958: *Information theory in ecology*. Gen. Syst., 3: 67-71.
- ODUM E.P., 1969: *The Strategy of Ecosystems Development*. Science, 164 (3877): 262-270.
- PREUSS H., 1930: *Apophyten und Archaeophyten in der nordwestdeutschen Flora*. Rep. Spec. nov., 61: 106-121.
- PRIETO L.J., 1971: *Lineamenti di semiologia. Messaggi e segnali*. Laterza, Bari.
- STRANG R.M., 1973: *Bush Encroachment and veld Management in South-central Africa: the Need for a Reappraisal*. Biol. Conser., 5 (2): 96-104.
- WESTHOFF V., 1970a: *The scientific Management of Animal and Plant Communities for Conservation*. The 11th Symposium of the British Ecological Society. University of East Anglia, Norwich 7-9, July 1970.
- WESTHOFF V., 1970b: *New criteria for nature reserves*. New Scientist.

Il presente articolo è la rielaborazione di una relazione tenuta dall'autore a Sistiana (Trieste) il 10 novembre 1973 in occasione di un convegno che riguardava la costituzione del Parco carsico.

Sarà nota infatti l'esistenza di una precisa legge dello Stato (1° giugno 1972, n. 442), che sancisce l'istituzione di sette «riserve carsiche» e che demanda alla regione Friuli-Venezia Giulia la stesura della normativa di applicazione. La parte spettante alla regione finora non ha avuto alcun seguito; è probabile che le riserve carsiche non vengano mai costituite, in compenso il trattato italo-jugoslavo di Osimo prevede una zona franca sul Carso triestino a cavallo della frontiera che, se realizzata, significherebbe la definitiva distruzione di almeno due terzi del Carso situato entro i confini nazionali.

L'articolo è stato altresì letto il 14 gennaio 1974 a Cuneo in occasione del convegno di studi sul tema «Il Parco internazionale delle Alpi Marittime». Non ci risulta che anche questa iniziativa abbia fatto da allora sostanziali passi in avanti.

Riteniamo di poter riproporre il contenuto di queste relazioni perché in entrambi i casi esse sono apparse in pubblicazioni di diffusione soltanto locale.